

CCCXXXII SEDUTA**MARTEDI' 8 APRILE 1969**

Presidenza del Presidente DETTORI

I N D I C E

Comunicazioni del Presidente	7261
Disegni di legge (Annunzio di presentazione)	7261
Interrogazione (Annunzio)	7261
Progetto del quarto programma esecutivo (1967-1969) del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna (Discussione):	
MOCCI	7262
MELIS PIETRINO	7266
MARCIANO	7281

La seduta è aperta alle ore 18.

ZACCAGNINI, Segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Comunicazioni del Presidente.

PRESIDENTE. Informo il Consiglio che gli onorevoli Spina, Piero Puddu, Are, Arru, Pettinau e Mario Puddu hanno ritirato la loro firma dalla mozione n. 60 concernente i criteri adottati dal Comitato e dalle Sezioni di controllo sugli atti degli enti locali.

Pertanto, poichè la mozione risulta ora firmata da soli 3 consiglieri, a norma dell'articolo 114 del Regolamento interno deve considerarsi non più accettabile.

Annunzio di presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Annunzio che sono stati presentati i seguenti disegni di legge:

«Convalidazione del D.P.G. n. 10 del 31 dicembre 1968 relativo al prelevamento dal fondo di riserva per spese impreviste a favore del capitolo 26201 del bilancio di previsione per l'anno finanziario 1968».

«Convalidazione del D.P.G. n. 99 del 31 dicembre 1968 relativo al prelevamento dal fondo di riserva per spese impreviste a favore del capitolo 13101 del bilancio di previsione per l'anno finanziario 1968».

«Convalidazione del D.P.G. n. 101 del 31 dicembre 1968 relativo al prelevamento dal fondo di riserva per spese impreviste a favore del capitolo 16716 del bilancio di previsione per l'anno finanziario 1968».

Annunzio di interrogazione.

PRESIDENTE. Si dia annunzio dell'interrogazione pervenuta alla Presidenza.

ZACCAGNINI, Segretario ff.:

«Interrogazione Spina sulla stasi nello espletamento delle pratiche concernenti le provvidenze per l'agricoltura». (904)

Discussione del progetto del quarto programma esecutivo (1967-1969) del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto del quarto pro-

gramma esecutivo (1967-1969) del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna.

Dichiaro aperta la discussione generale. E' iscritto a parlare l'onorevole Mocci. Ne ha facoltà.

MOCCI (P.S.U.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo progetto del IV Programma esecutivo arriva in aula dopo un lungo e laborioso iter sia nella parte di elaborazione sia in sede di discussione nei comitati zonali e nella Commissione rinascita. Tale laboriosità nel percorrere le tappe previste dalla legge è certamente da porre in rapporto con le condizioni economiche attuali della nostra Isola, in modo abbastanza valido ed esauriente, descritte nella relazione economica. Situazione drammaticamente sottolineata dai problemi della occupazione e della emigrazione, dai problemi del reddito sia individuale che collettivo e degli investimenti, sia dal fatto che il distacco con le Regioni a più alto sviluppo economico, anziché diminuire, cresce continuamente. Ed ancora tale laborioso cammino è da porre in riferimento con la presa di coscienza delle popolazioni dello stato di disagio e di arretratezza, con la protesta che da esse scaturisce, specialmente nel mondo giovanile, con le tensioni generate dal contatto e dalle contraddizioni tra la civiltà dei consumi e la nostra società che nel suo contesto contiene zone ad economia arcaica ed arretrata. Quando pensiamo che tale situazione si verifica al concludersi del primo ventennio della esperienza autonomistica, a 7 anni di distanza dalla legge di rinascita, la 588, quando si è compiuto il secondo biennio del I Programma quinquennale appare doveroso riflettere sui rapporti che intercorrono tra l'attuale situazione e questi fatti: l'autonomia, la 588, il Piano quinquennale di rinascita. Se pensiamo all'esperienza autonomistica appare legittima la domanda se questo Istituto abbia rappresentato un fattore positivo per la Sardegna, o se sia nel vero chi sostiene il completo fallimento di questa esperienza e la negatività dell'Istituto in quanto tale.

Io penso che per dare una risposta corretta a queste domande che si diffondono oggi nella coscienza dei sardi, delle giovani generazioni, bisogna demitizzare il concetto di autonomia, vedere cioè che cosa, in concreto, potevano quel complesso di competenze e di risorse che formano il substrato istituzionale ed operativo dell'autonomia. Altrimenti si farebbe una diagnosi sbagliata e conseguentemente ne deriverebbero terapie sbagliate che porterebbero, non ad una correzione degli errori e dei mali, ma ad un loro aggravamento e un loro moltiplicarsi; porterebbero al crescere della sfiducia già abbastanza diffusa. Certo, se facciamo un confronto con le aspettative e le speranze ante 1949, sia in termini di autogoverno democratico, sia in termini di rinascita economica, con la realtà di oggi, noi dovremmo dare un giudizio negativo. Ma occorre considerare i tempi e le condizioni dopo il 1949, in cui si è concretata la esperienza autonomistica. Molti mali appaiono non imputabili all'Istituto autonomistico in quanto tale. Se si riflette alla fase impetuosa di trasformazione della nostra società, agli sconvolgimenti ed alle tensioni verificatisi in tale fase, sia sul terreno economico, sia sul piano del costume e psicologico, mi sembra logica la conclusione che gli strumenti reali, concretamente offerti dalla autonomia, non avevano la potenza e la capacità di disciplinare i fenomeni emergenti da questo quadro. Da aggiungere che, più che altrove, sulla nostra Isola lacerazioni e tensioni dovevano assumere gradi di particolare intensità a causa delle particolari caratteristiche storiche, sociali, geografiche.

Come possiamo, ad esempio, attribuire i mali della emigrazione all'Istituto in quanto tale? E' un fenomeno che ovviamente trascende le capacità e le possibilità dell'Istituto autonomistico. Come non considerare che si è passati da economia chiusa ed autarchica a mercati aperti? Sono da evitare, altresì, tesi acritiche e strumentali come quelle che, per quanto attiene le forze attive di lavoro, partono da un rapporto fra il 1936 e il 1967, per arrivare a conclusioni che ovviamente non hanno valore ma che indubbiamente aggravano il giudizio sull'Istituto. Come, infatti, non pensare

da un lato, nel 1936, all'enorme numero di disoccupati, di sottoccupati, comprese le donne, che figurava tra le forze di lavoro occupate, alle classi mobilitate sotto le armi, e come non pensare per il 1967 che l'arco dell'occupazione è tagliato da un crescere dell'età degli studi all'inizio, all'opposto, dalla età di pensione dei lavoratori, che avviene ben prima che allora non avvenisse? Ma pur riducendo a dimensioni reali l'incidenza e la responsabilità dell'autonomia, questo non porta che non ci siano precise e non piccole responsabilità che gravano sulla gestione dell'Istituto, sulla classe politica sarda, sui partiti sia di Governo che di opposizione; ovviamente responsabilità maggiore sui partiti che hanno avuto la gestione di Governo. Come non rilevare che la bandiera contro il centralismo, che abbiamo innalzato contro Roma, l'abbiamo in un certo senso ammainata a Cagliari? Che il decentramento si è risolto più in parole che in programmi, che in realtà di fatti? Come non rilevare lacune non piccole in termini di tempestività ed efficienza ed il conseguente spreco di risorse ed energie? Ma se accedesimo all'opinione di chi sostiene il fallimento e la negatività dell'autonomia non ci resterebbero che due vie: o il ritorno al centralismo (ed è una esperienza già consumata e condannata) o la via dell'indipendentismo che sarebbe una fuga dalla realtà e che nulla risolverebbe. Occorre un impegno nuovo e più valido della classe politica sarda, dei partiti che, ovviamente, pur essi risentono dell'usura che questa fase di transizione della nostra società comporta. Occorre una coraggiosa presa d'atto della situazione, una assunzione di responsabilità, indispensabile ed urgente per la salvaguardia e la vitalizzazione della autonomia, e nello stesso tempo della democrazia.

I dati della situazione economica ci dicono che i fini della 588 e gli obiettivi del piano quinquennale regionale, che ha già compiuto il secondo biennio, non sono stati raggiunti. Il progetto del IV Programma ne prende atto e ci dice che essi non saranno raggiunti nello arco dell'intero quinquennio del Piano regionale. E' opportuno e doveroso, credo, chiederci perchè. Anche qui io credo che bisogna

sgombrare il terreno da due tesi che sono affiorate nella discussione in sede di Comitato rinascita. Una che sostiene la impossibilità della pianificazione ove lo Stato non controlli tutte le risorse. Se pensiamo che le difficoltà della pianificazione insorgono ovunque, ove si tratti di una società industrializzata, anche nei regimi politici che hanno il controllo di tutte le risorse, così come si presentano in società ove lo Stato tutte le risorse non controlla, questa tesi mi sembra da non accettare; essa inoltre assolverebbe tutto e tutti e sarebbe, in sostanza, una tesi rinunciataria. Mi sembra, altresì, da non accettare la tesi che attribuisce il non raggiungimento degli obiettivi ad un errato modello di sviluppo, e cioè ad un modello di sviluppo che parte tenendo conto delle risorse. Si sarebbe dovuto, secondo questa tesi, seguire un altro modello, partire dalle esigenze senza tenere conto delle risorse, con una programmazione finalizzata. Ma noi vediamo che anche dove tali modelli di pianificazione vengono seguiti (basti pensare alla Jugoslavia) questo non comporta il raggiungimento degli obiettivi.

Per affrontare il problema che abbiamo davanti, mi sembra che si debbano fare anzitutto due considerazioni: una di ordine oggettivo, l'altra di ordine soggettivo. Un primo esperimento di pianificazione in una realtà come quella sarda doveva presentare difficoltà ardue e resistenze ovviamente non piccole, una fase di avvio pesante e difficile. Se pensiamo alle difficoltà che si incontrano in una politica economica di programmazione negli Stati che hanno lunga esperienza in materia, questa affermazione mi sembra che colga nel vero. Questo dato è da tener presente, altrimenti si arriva a valutazioni errate, a conclusioni altrettanto errate, sia sul piano politico sia su quello economico. Mi sembra altresì giusta una affermazione che affiora nella relazione della Commissione rinascita, come parere della maggioranza, che nelle previsioni e nelle impostazioni talvolta non ci sia stata la giusta dimensione critica; sotto l'urgere dei problemi, sotto le spinte che provengono dalle varie necessità talora si è andati oltre. Di questo io credo che si debba tener conto se voglia-

mo intraprendere una strada che sia più positiva e che dia meno disillusioni.

Per quanto concerne la legge 588 concordo con quanto è affermato, come parere della maggioranza, nella relazione della Commissione rinascita. Mi sembra indubbio che accanto ad aspetti positivi, e da giudicare come tali, essa comporti anche aspetti negativi sia per quanto riguarda le numerose ingerenze dello Stato sull'attività regionale, sia per il fatto che, mentre legittima la Regione alla rappresentanza degli interessi generali dell'Isola e la delega alla predisposizione del Piano ed alla sua attuazione, nel contempo ne frena l'attività con una serie di blocchi, specie nella attuazione; sotto questo aspetto è giusta, quindi, la definizione di legge non motoria. Se poi guardiamo la parte finanziaria, dobbiamo pensare che lo stanziamento dei 400 miliardi è diluito nel tempo (12 anni) e che ogni anno viene praticamente a diminuire la quota a causa dell'inflazione strisciante propria del nostro sistema (che ha subito tassi ben più elevati di diminuzione negli anni della recessione), dobbiamo pensare alla distribuzione di essa operata in tutti i settori della economia. Non è la distribuzione di questa maggioranza e di questa Giunta, come da talune parti delle opposizioni si sostiene, ma è il meccanismo della legge che ci porta a dire che essa, sotto questo aspetto, è poca cosa, è certamente e prevalentemente sotto questo aspetto non motoria. Ha un senso ovvio se si aggiunge a qualche cosa d'altro, nella globalità di tutte le risorse degli interventi straordinari ed ordinari dello Stato, coordinati da un piano. Ma ci è stato il grosso taglio delle risorse che si aggiungessero alla 588. Noi sappiamo che gli interventi ordinari sono diminuiti, specialmente in campo di opere pubbliche, a partire dagli anni della crisi e della recessione economica. Quindi, globalità non ci può essere se anzitutto non ci sono gli addendi in questo quadro; le risorse della 588 assumono un peso obiettivamente molto relativo.

Nella relazione della Commissione rinascita, come parere della maggioranza, si osserva, quando si tratta dei rapporti tra Piano regionale e Piano nazionale, che il Piano regio-

nale si è impattato con il Piano nazionale. Ora, in concreto, per realizzare una impostazione globale nel nostro Piano regionale abbiamo, in sostanza, estrapolato gli interventi previsti per la Sardegna dal Piano nazionale, aumentando, nelle previsioni, qualche posta, generando aree di contestazione. Io credo che non potesse avvenire altrimenti. Se partiamo dalla considerazione che l'accumulazione di capitale in Sardegna era ed è nulla, logicamente io credo dobbiamo affermare che fare altrimenti non era possibile.

Dobbiamo inoltre fare alcune considerazioni anche sul Piano nazionale. Anche esso ha dovuto ovviamente affrontare quell'ineliminabile periodo di avvio, di difficoltà. Mancanza di norme, mancanza di strumenti operativi, quindi programmi pluriennali già fatti (agricoltura, trasporti, industria) recepiti dal Ministero del bilancio e trasferiti nel piano quinquennale. Ne abbiamo un esempio nelle partecipazioni statali, in cui in fondo il piano nazionale ha recepito i progetti già definiti dalle singole aziende. A questo proposito sorge anche il problema delle difficoltà che si sono presentate nei fatti fra Stato, Governo ed aziende a partecipazione statale, che a causa della loro struttura rendono pesante e non facile il trasferimento della volontà politica in sede di Governo, nella fase operativa di queste aziende, per cui appare opportuno anche il rinnovamento delle loro strutture.

Da sottolineare, inoltre, come d'altronde risulta già nella relazione della maggioranza, le differenze di impostazione tra il Piano nazionale e il Piano regionale, per quanto concerne la politica meridionalistica. Il Piano nazionale ha recepito, ovviamente, la politica della Cassa e riguarda uno sviluppo incentrato attraverso punti di forza, mentre il Piano sardo, partendo dalla 588 tendeva ad uno sviluppo equilibrato e diffuso per zone. Nel contesto di questa contraddizione abbiamo ad un certo punto lo esplodere della protesta delle zone interne. Ma oltre questi fatti, certamente aggravati dal non raggiungimento degli obiettivi, anche un complesso di cause sono nostre: ritardi sugli Istituti previsti, piani zonali di trasformazione, piano territoriale dell'industria, piano ur-

banistico; tutto quel complesso di istituti che dovrebbe essere stato operante e non lo è.

Inadempienze, burocraticità, è stato sostenuto da alcuni, nella elaborazione e nella attuazione del Piano. Abbiamo avuto lo protesta dei Comitati zionali. Concordo con quanto la relazione di maggioranza dice che ad essi debbono essere affidati dei compiti di elaborazione, ovviamente però se sorretti dai necessari strumenti. Così una maggiore partecipazione del comitato di consultazione sindacale, una riforma, insomma, della legge numero 7. In questa situazione mi sembra occorra muoversi con decisione ed energia su due linee: in casa nostra verso forme di autogoverno democratico, con il conseguente rinnovo ed adeguamento delle strutture. Dare una impostazione corretta ed efficiente ai rapporti Regione e Stato in tema di programmazione economica. Bisogna cioè porre la Regione (e questa mi sembra una voce unanime) in condizione di partecipare validamente alla formazione della volontà politica nazionale, facendo pesare le nostre autonome scelte. Il problema ci appare quanto mai urgente nella imminenza del secondo programma economico nazionale. Questo documento del IV Programma esecutivo viene presentato alla nostra discussione quando in campo nazionale si stanno per definire le scelte, le procedure, le articolazioni, gli strumenti del secondo Piano, ed in campo regionale si dovrà, tra non molto, impostare il nostro secondo piano.

Come si colloca in questa situazione il progetto di Programma esecutivo che abbiamo davanti? E' un documento, come è stato sostenuto, di supina acquiescenza e di capitolazione da parte della maggioranza politica che governa la Regione di fronte allo Stato o a forze economiche nazionali? E' esso da respingere per dare più forza agli organi della Regione nella contrattazione con lo Stato? Bisogna anzitutto tenere fermo e presente il fatto che questo progetto è una specificazione operativa del Piano quinquennale regionale, con i caratteri istituzionali ed organici che tale natura comporta, con i limiti che da ciò discendono. Non possiamo non riconoscere che esso prende atto della situazione econo-

mica reale della nostra Isola, con una analisi oggettivamente valida che viene fatta nella parte generale. Non possiamo non riconoscere lo sforzo per individuare le strozzature, le disarticolazioni e specialmente nel momento operativo, che particolarmente riguarda un documento di questo genere, impediscono la attuazione di un piano globale; impediscono, di fatto, che gli organi della programmazione regionale abbiano la direzione e la responsabilità dell'attuazione.

Vengono sottolineati e documentati concretamente le ragioni ed il modo del mancato raccordo e del coordinamento tra gli interventi ordinari e straordinari dello Stato. Viene prospettata, ovviamente, una strutturazione nuova senza la quale non vi può essere globalità. In questo quadro viene addebitato il fatto di avere abbandonato la globalità del piano quinquennale per limitarsi ai fondi della 588 con le anticipazioni tecniche; l'addebito è inconsistente, non c'è una rinuncia alla globalità quando si è dimostrato che questa globalità non si è realizzata a causa di queste strozzature. Non si rinuncia a qualche cosa che non c'è. Quindi, sotto questo punto di vista, mi sembra che si sia correttamente, onestamente, seriamente operato proprio nel quadro di quelle dimensioni critiche che sono necessarie.

Per quanto riguarda le scelte viene mantenuto l'obiettivo primario del Piano e cioè quello della occupazione. Ridimensionata, ovviamente, nei traguardi quantitativi, come scaturisce dalla realtà, è la distribuzione, la divisione dei fondi, delle risorse; in questi anni mi sembra che essa sia legata, non discorde, non in contraddizione con questa finalità primaria che è stata adottata, e alludo agli stanziamenti rispetto all'industria. Indubbiamente se occasioni nuove di lavoro vogliamo dare ai sardi, qualunque discorso si faccia, qualunque motivazione si dia non può questo avvenire se non passando attraverso l'industria. L'agricoltura infatti non può dare questo. Nessun esempio al mondo conferma una scelta di questo genere. Ovviamente insediamenti industriali che assorbano unità lavorative e non grandi impianti che richiedono pochi operai. Questa affermazione troviamo netta e precisa

nella parte generale. E' stato contestato, sia in sede di Comitati zonali, sia di discussione nella Commissione rinascita, che tra le giuste osservazioni della parte generale e le scelte operative vi sia contraddizione, o vi potrebbe essere contraddizione. A questo proposito e per chiarire questo punto, giusto mi sembra e pertinente l'emendamento che porta un tassativo vincolo di erogazione di contributi a fondo perduto aggiuntivi della Regione per quanto riguarda impianti di raffinerie di petrolio. Quindi, nella scelta della industria, nella determinazione dei fondi ad essa acquisiti, mi sembra che ci sia una scelta giusta. Se guardiamo alla finalità primaria fissata conseguentemente in questo documento, troviamo una ricerca ed una analisi delle insufficienze, delle strozzature per cui nel passato si sono richiamati, sia per quanto riguarda imprese pubbliche o private, industrie a basso livello occupativo, industrie in cui tra i fattori della produzione prevalevano gli impianti fissi, e si prospettano rimedi. Saranno essi il toccasana dei mali? E' un problema arduo che in un certo senso sta anticipando le discussioni che in tal senso si stanno facendo in campo nazionale.

Mi sembra che nel complesso in questo documento troviamo quindi questo sforzo di una modificazione delle cose, di determinare una strumentazione nuova che renda possibile la trasposizione nella realtà di scelte giuste.

Per quanto concerne la agricoltura, nelle scelte viene accolta la protesta, ovviamente nelle misure che la globalità di queste risorse permette, delle zone interne. Dobbiamo certamente tenere presente il Piano della Cassa del Mezzogiorno ed il Piano della pastorizia pur nella sua lunga distribuzione negli anni. Per la agricoltura irrigua, anche qui il discorso va posto sulla abolizione dei molteplici enti che certamente contribuiscono, con un meccanismo operativo, a frenare ogni azione. Tutto questo ovviamente rappresenta un passo necessario per poter poi passare concretamente all'attuazione di piani già predisposti, ad operazioni più fruttuose in questo settore. Credo inutile indulgiarmi nella distribuzione dei 138 miliardi nei vari settori di intervento. La so-

stanza mi sembra sia questa: la insufficienza di questa somma che indubbiamente si riproduce nelle singole poste e che è in contrasto con l'urgere dei bisogni. La sostanza è data dalle strozzature e dalle lentezze dei congegni operativi, è data anche dal ritardo di altri ordini cui ho accennato e che a questo si è aggiunto. E' naturale che tutto questo ci lasci profondamente insoddisfatti.

Ma quale collocazione dobbiamo dare a questo documento? Esso si colloca in una fase di transizione, direi tra il primo ed il secondo Piano regionale, risente dei limiti che lo legano al primo e tende a strumentazioni e impostazioni più valide che dovranno trovare appagamento nel secondo Piano. Respingerlo aggraverebbe i ritardi già cospicui della spesa. Si bloccherebbero in tutti i settori iniziative che attendono, nella industria e nella edilizia, nella agricoltura e negli impieghi sociali; si diminuirebbero, certamente, verificandosi questo, le occasioni di lavoro. Quindi respingendolo danni certi e gravi da una parte, di fronte all'eventuale vantaggio, piuttosto incerto, che sarebbe costituito da un maggiore peso che un nostro rifiuto ad utilizzare oggi le risorse della 588 ci darebbe per premere sullo Stato ed esigere il rispetto integrale degli impegni. A tale fine appare pertinente e valida, senza correre i rischi e senza incorrere nei mali cui ho accennato, la proposta della Commissione rinascita, che noi socialisti accettiamo, di un documento che serva da premessa al progetto da trasformarsi poi in ordine del giorno voto in analogia a quanto fatto per il Piano quinquennale regionale. Nel quadro di questa valutazione penso che il documento non possa non essere approvato. (*Consensi*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Melis Pietrino. Ne ha facoltà.

MELIS PIETRINO (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, è la quinta volta, nella legislatura attuale, che il Consiglio regionale viene chiamato a discutere problemi della programmazione e della rinascita.

Nel corso di questa V legislatura, come tutti ricorderete, siamo stati chiamati a discutere ed approvare il Piano quinquennale, il III Programma esecutivo, il I e il II rapporto di attuazione ed oggi il progetto del IV Programma esecutivo. Pertanto, non si può certo dire che il Consiglio regionale non abbia, nel corso di questi ultimi quattro anni, discusso e approfondito gli indirizzi e le linee di politica economica che la Regione sarda ha portato avanti. Direi, anzi, che il Consiglio regionale, nel corso di questa V legislatura, ha principalmente esaminato, discusso ed approfondito i vari aspetti della vita economica e sociale dell'Isola, e non solo perchè ha discusso e approvato i provvedimenti che ho ricordato prima, ma anche perchè, nel medesimo tempo, ha condotto ben tre inchieste: quella sulle zone interne e a prevalente economia agro-pastorale, quella sulle zone minerarie e quella inerente l'attività dell'ETFAS.

Tutto ciò ci consente, a mio avviso, di poter esprimere, oggi, con maggiore sicurezza ed anche con profonda convinzione, un giudizio completo e forse definitivo sulle scelte di politica economica e sociale compiute finora dalle Giunte regionali che in questo arco di tempo hanno governato l'Isola, e sulle maggiori e queste Giunte hanno sostenuto e sorretto.

Ma se l'esperienza da noi acquisita, se la esperienza da noi fatta nel corso dei dibattiti finora svolti, attorno a temi di così grande importanza e attualità non fosse sufficiente a fare maturare in noi una giusta convinzione sullo stato in cui si trova la Sardegna e l'intero Paese, credo che uno sguardo, anche rapido se si vuole, alle cifre ed ai dati sulla situazione economica ed ai movimenti ed alle lotte che hanno caratterizzato il 1968 e questi primi mesi del 1969, ci aiuteranno a meglio comprendere la gravità del momento che stiamo attraversando.

Il Paese tutto è, oggi, scosso da una grande ed imponente tensione politica: masse sterminate di uomini e di donne, di giovani e di ragazzi, di operai e di studenti, di pastori e di contadini, di lavoratori di tutte le categorie, sono in lotta nel Paese per affermare l'esigen-

za di un profondo rinnovamento economico, politico e sociale della nostra società.

Si tratta di un movimento, quello in corso nel Paese e nella nostra Isola, ampio e unitario, che non solo interessa le categorie dei lavoratori e dei ceti medi, ma investe i partiti, le organizzazioni di massa e sindacali, il Governo, le Regioni, i Comuni e l'intera organizzazione politica sociale ed economica dello Stato. Si tratta di un movimento che, pur partendo spesso da momenti rivendicativi particolari e settoriali, è giunto negli ultimi tempi a porre con forza e con vigore la necessità urgente delle riforme di struttura e assieme la necessità della partecipazione delle classi lavoratrici alle grandi scelte politiche ed economiche che lo Stato e la Regione sono chiamati a compiere per risolvere i problemi dello sviluppo, della crescita e della stessa vita del popolo italiano. Il rinnovamento dello Stato e la instaurazione di nuovi rapporti tra i suoi organi e la società civile al fine di garantire l'espansione della democrazia e della libertà; un profondo rinnovamento dell'assetto economico del Paese; più giusti rapporti sociali e la garanzia dell'occupazione per tutte le forze lavoratrici; il superamento dei profondi squilibri settoriali e territoriali ancora esistenti; una equa redistribuzione del reddito nazionale; la garanzia ed il diritto allo studio e alla formazione professionale per tutti gli uomini e le donne e assieme il soddisfacimento delle necessità di vita civile e culturale del Paese.

Si tratta, dunque, di un movimento vasto ed articolato, ampio ed unitario, che si contrappone con forza crescente e con vigore al processo di riorganizzazione produttiva e di concentrazione finanziaria di vasta portata che è avvenuto nel Paese in questi ultimi anni, e che è andato sviluppandosi sotto la direzione di sempre più potenti concentrazioni monopolistiche; al processo che, mentre ha provocato un aumento sensibile dei profitti monopolistici ed un ulteriore accentramento della ricchezza nelle mani di pochi, ha accentuato gli equilibri sociali, territoriali e settoriali già esistenti; che si contrappone e che dice basta a quella politica di sviluppo che ha ulteriormente aggravato tutti gli squilibri già

V LEGISLATURA

CCCXXXII SEDUTA

8 APRILE 1969

esistenti e che ha determinato nel Paese e particolarmente nel Mezzogiorno e nelle Isole profonde e gravi contraddizioni.

Mentre, infatti, i nostri governanti andavano e vanno dicendo che la nostra lira è sana, che la nostra economia si sviluppa e che il reddito è in continuo aumento, noi non possiamo non sottolineare che il divario tra Nord e Sud di Italia, in termini di reddito, sia globale che *pro capite*, di occupazione industriale e di sviluppo medio dell'agricoltura, dei servizi e dei consumi, è andato sempre più aumentando. Il concentrarsi, d'altra parte, degli investimenti e di gran parte delle attività economiche in ristrette aree e nei così detti «poli di sviluppo», in ragione dei profitti e delle rendite (prima fra tutte quelle parassitarie e speculative dei suoli urbani e urbanizzabili) ha comportato gravissimi oneri, costi sociali ed umani di enorme portata, mentre ha portato intere zone del Paese ad un decadimento economico e sociale sempre più grave; le forme di subordinazione dell'agricoltura alla grande industria di trasformazione dei prodotti agricoli ed alla stessa organizzazione della distribuzione di questi prodotti, hanno assunto nuova ampiezza e carattere più accentuato. Lo stesso aumento della produzione del reddito complessivo nazionale, avvenuto senza che si sia modificato l'attuale sistema di accumulazione, senza una modifica delle strutture e prima fra tutte la riforma agraria, ha favorito i grandi gruppi economico-finanziari e di conseguenza, nella ridistribuzione del reddito, le distanze tra i vari strati sociali si sono ulteriormente accentuate ed hanno inasprito tutti gli squilibri prima citati. La disoccupazione e l'emigrazione, particolarmente nel Mezzogiorno e nelle Isole, tende di nuovo ad aumentare ed in alcune province in modo serio e preoccupante. I salari, gli stipendi, le pensioni, le entrate dei contadini, degli artigiani, dei piccoli produttori sono al di sotto delle necessità crescenti della vita moderna. Ed il volto complessivo che presenta oggi l'Italia è quello di un Paese scosso da profonde contraddizioni, da acuti contrasti sociali, da una crescente tensione politica ed ideale, di cui è diretta espressione l'ampio movimento di lotte operaie,

contadine, bracciantili, studentesche ed anche del ceto medio produttivo sia esso urbano che rurale. E per quanto attiene alla Sardegna, i mali, le storture che abbiamo denunciato esistenti nel Paese, sono ancora più gravi e accentuati. Dalla ultima relazione economica, presentata in Consiglio dalla Giunta regionale, in allegato al bilancio di previsione 1969, si evince una situazione di gravità estrema. Il reddito prodotto nell'Isola, nell'ultimo anno considerato dalla relazione, cioè il 1967, è aumentato, rispetto all'anno precedente, del 4,5 per cento, mentre nello stesso periodo nel Mezzogiorno il reddito è aumentato del 7,5 per cento ed in Italia del 5,9 per cento. E mentre nel 1951 la Sardegna partecipava alla formazione del reddito nazionale con una percentuale del 2,16 per cento, oggi tale percentuale è scesa a meno del 2 per cento. In termini più comprensivi, tutto ciò significa che mentre il reddito *pro capite* è per un milanese di 1.043.000 lire, per un torinese di 942.297 lire, per un italiano di 617.209, per un sardo è pari a 447.658 lire. Per quanto attiene le forze di lavoro e l'occupazione, nella stessa relazione si legge che nel 1967, gli occupati complessivi nell'isola e nei vari comparti economici sono diminuiti, non solo rispetto all'anno precedente, cioè il 1966, ma anche rispetto agli anni 1965 - 1964 - 1963. Mentre, infatti, nel 1963 si è avuta in Sardegna una occupazione media di 425 mila unità lavorative, tale media è scesa nel 1967 a 417 mila unità e i disoccupati, nello stesso periodo, sono passati dai 16 mila del 1963 ai 20 mila del 1967. La popolazione attiva, che nel 1963 rappresentava il 31 per cento di quella totale, è oggi scesa a meno del 30 per cento, il che significa che oggi in Sardegna uno su quattro circa dei suoi abitanti lavora e produce per mantenerne almeno altri tre. Per la provincia di Nuoro (dopo tutti i discorsi che abbiamo sentito anche in questa aula sulle zone interne, dopo tutti gli impegni assunti dal Governo nazionale e dalle Giunte regionali) la situazione è diventata insostenibile in tutti i suoi aspetti.

Per non tediarvi, onorevoli colleghi, con molte cifre, ne citerò solo alcune, quelle riguardanti il reddito e la popolazione. Nel 1967

il reddito, per la provincia di Nuoro, non solo non è aumentato percentualmente, come è avvenuto nelle altre due Province sarde, ma ha registrato una diminuzione in assoluto dello 0,7 per cento. La stessa popolazione della Provincia di Nuoro, voi lo sapete, ha registrato una diminuzione in assoluto di 1.095 persone, essendo passati i suoi abitanti da 285.635 a 284.540.

Sono dati, onorevoli colleghi, sia quelli riguardanti il reddito prodotto nell'Isola, sia quelli riguardanti le forze di lavoro e l'occupazione, che devono farci riflettere seriamente sulle condizioni generali ed economiche in cui, oggi, la nostra Isola si trova. Ed è ancora più grave, se si pensa che i dati si riferiscono ad un periodo, quello che va dal 1963 al 1967, in cui la Sardegna avrebbe dovuto incominciare a registrare i primi frutti dell'attuazione del Piano di rinascita e della 588. Purtroppo, dobbiamo invece constatare, e sono i dati che ce lo confermano e che ce lo dimostrano, e dobbiamo constatarlo con molta amarezza, che a 7 anni dall'approvazione della legge 11.6.1962 ed a sei anni dell'inizio della attuazione del Piano, la Sardegna, non solo non è rinata, come era negli auspici di tutti i sardi, ma essa, rispetto al resto del Paese, è tornata indietro e, come dimostrano i dati prima indicati, in numerosi settori e comparti si sono prodotti ulteriori squilibri, ulteriori arretramenti anche rispetto alla già grave situazione pre-piano. E, d'altra parte, basterebbe pensare agli obiettivi che noi ci proponevamo di raggiungere con la 588. Ebbene nessuno di quegli obiettivi è stato realizzato. Ci proponevamo di raggiungere rapidi ed equilibrati incrementi del reddito, la massima occupazione stabile, la stabilità dei lavoratori sulla terra e lo sviluppo delle imprese contadine e associate, l'elevazione dei redditi di lavoro e le trasformazioni, il miglioramento delle strutture economiche e sociali. Ebbene tutti questi obiettivi, si può dire, sono rimasti fino a questo momento lettera morta. Di fronte a questa grave situazione, di fronte a questa dura e grave realtà, di fronte ad un fallimento così clamoroso, abbiamo il dovere, non solo in quanto rappresentanti del popolo sardo, ma anche come citta-

dini, come abitanti di questa nostra comunità, di individuare e di denunciare quelle che sono le responsabilità, anche personali, degli uomini, dei partiti e delle Giunte che hanno operato quelle scelte di ordine economico e politico, che durante gli ultimi anni hanno condizionato tutto il processo di sviluppo della nostra Isola.

Ma la nostra non vuole essere, e non lo è mai stata d'altronde, una sterile e vuota denuncia, ma vuole essere, innanzitutto, impegno di elaborazione e di ricerca, impegno al fine di correggere le impostazioni errate finora operate dalla Giunta e di individuare ed indicare le scelte che, a nostro parere, si rendono necessarie perché la rinascita nel quadro di una più impegnata battaglia autonomistica, proceda e raggiunga i fini di cui alla legge 588.

Il IV Programma esecutivo che stiamo esaminando rappresenta, o avrebbe dovuto rappresentare, il II esecutivo del Quinquennale 1965-1969, ma esso — come voi sapete — va anche al di là degli esercizi previsti nel Quinquennale, in quanto prevede una anticipazione tecnica di 40 miliardi a valere sugli esercizi 1970 e parte del 1971. E se il Consiglio (come io ritengo) approverà l'emendamento suggerito dalla Commissione industria per promuovere una adeguata ripresa del settore minerario, il IV Programma coprirà quasi per intero anche l'esercizio 1971. Ciò significa che non ci troviamo di fronte ad un programma esecutivo qualsiasi, ma, di fatto, veniamo a trovarci di fronte ad un programma, almeno per quanto attiene la spesa, quinquennale e pertanto esso è destinato a condizionare e a pregiudicare l'intero Piano di rinascita. Se, infatti, il programma venisse approvato dal Consiglio così come è, o se addirittura venisse approvato l'emendamento di cui ho parlato, resterebbero da attuare altri quattro esercizi e per un ammontare complessivo di appena 92 miliardi e 500 milioni, vale a dire meno di 1/4 dell'intero Piano di rinascita.

Questo, onorevoli colleghi, è il motivo che ci ha portato in Commissione e che ci porta oggi in Consiglio a respingere la tesi avanzata dai colleghi della maggioranza, quando essi affermano che non è necessario, che non era

necessario approfondire molto l'esame degli indirizzi e dei fini che con il IV ci si proponeva di raggiungere, in quanto, detti indirizzi, non riguarderebbero, secondo loro, i Programmi esecutivi, ma dovrebbero e potrebbero trovare, si diceva, la giusta sede allorquando il Consiglio sarà chiamato a pronunciarsi sul II Piano quinquennale. Ma, onorevoli colleghi, a parte il fatto che difficilmente resterà spazio per un eventuale secondo piano quinquennale, se le cose andranno così come ho detto, la tesi avanzata dai colleghi della maggioranza è ugualmente assurda e pericolosa. Noi non siamo, come ho già detto prima, di fronte ad un programma qualsiasi, avente come unico fine quello di spendere i fondi previsti nello esercizio in corso, ma siamo di fronte ad un Piano straordinario. E d'altra parte ogni programma (e non solo il programma ma gli stessi rapporti di attuazione) è e deve essere sempre l'occasione per compiere una seria valutazione della giustezza o meno delle scelte effettuate e per controllare la corrispondenza o meno degli indirizzi con i fini che ci si propone di raggiungere.

Per tutti questi motivi ci siamo, quindi, sforzati in Commissione e continueremo a sforzarci anche in questa sede, di compiere tutto il nostro dovere fino in fondo, anche a costo di apparire pedanti. D'altra parte è la situazione che ce lo impone. Il Quinquennale del quale il IV Programma è figlio, voi tutti lo ricorderete, si incentrava su due questioni di fondo: globalità degli investimenti, come scelta strategica; consolidamento e sviluppo di una industria di base capace di garantire uno sviluppo rapido del reddito e della occupazione (questa come scelta prioritaria). La preoccupazione fondamentale che ispirava il piano era, infatti, quella di utilizzare il «piano organico straordinario ed aggiuntivo di interventi» previsti dalla legge 588 come punto di forza e perno di un più vasto piano globale, entro il quale coordinare e, entro certi limiti, indirizzare tutta la spesa pubblica, quella dello Stato, quella della Cassa del Mezzogiorno e dello stesso bilancio ordinario della Regione, delle aziende autonome, degli enti locali ed anche della spesa privata. Si voleva, in sostan-

za, realizzare il dettato dell'articolo 13 che parla appunto di «Piano globale», la norma della 588 che impone il coordinamento globale di tutti gli investimenti e anticipare insieme la prospettazione di quegli obiettivi, di quei fini della «programmazione regionale» che lo stesso Piano nazionale demanda alle Regioni.

Ma anche questa scelta strategica (come abbiamo in quella occasione sottolineato) non veniva compiuta come scelta autonoma della Regione sarda e quindi come rivendicazione da porre con forza e con coerenza al Governo nazionale che in quel momento varava il Piano nazionale. Ciò lo facemmo, ma con tutte le riserve e le remore che tutti voi ricorderete, nell'ordine del giorno voto che approvammo in quella occasione, ma, purtroppo, anche questa nostra protesta non approdò a niente ed a noi non restò, quindi, che realizzare quel Piano così come era stato formulato dalla Giunta regionale. Partivamo, invece, per definire una ipotesi di piano globale, dalla accettazione, la più supina ed acritica, del Piano governativo, sia per gli aspetti quantitativi, sia per quelli qualitativi, limitandoci a stralciare le quote ipoteticamente spettanti alla Sardegna, entro il comparto meridionale, e sommandole poi ai fondi straordinari della 588. Se ne ricavano, infine, gli obiettivi di occupazione e l'incremento del reddito, nonché l'ideologia e la tessitura generale.

Ecco come si esprimeva la relazione al programma quinquennale: «Si è seguito il criterio di ricavare le quote di capitale attribuibile alla Sardegna in base alle previsioni degli investimenti che verranno realizzati nel Mezzogiorno, secondo le direttive del Piano nazionale. Quindi, una volta stabilita detta quota, si è posto il problema della distribuzione settoriale degli investimenti, seguendo il criterio di massimizzare l'impiego delle risorse di base a criteri di priorità». Di qui è derivata la singolare natura del Programma quinquennale interessante (e noi stessi lo avevamo a suo tempo riconosciuto) per l'approccio al tema della globalità e della programmazione nazionale, ma profondamente errato e perciò astratto ed estraneo alla Sardegna perché non basato sull'autonomia della programmazione re-

gionale, particolarmente nella fase della elaborazione degli obiettivi e dei fini fondamentali della programmazione sia nazionale che regionale. Di qui partivano anche gli ambiziosi obiettivi che il piano diceva di voler perseguire: investimenti per 1571 miliardi, di cui 951 pubblici e 620 privati. Un aumento della occupazione (si teorizzava in quel Piano) dell'ordine di 77.000 unità, secondo il Piano, e di 130 mila secondo le premesse. Ora, onorevole Assessore alla rinascita, sono passati alcuni anni dalla elaborazione di quel Piano (siamo, anzi, nel 1969, anno ultimo del quinquennio), ma la situazione, come ella sa, è completamente diversa da quella ipotizzata. La stessa relazione, d'altra parte, che accompagna il IV Programma esecutivo, si esprime in termini abbastanza espliciti e chiari. Per quanto concerne gli investimenti globali (contro una previsione di spesa di 600 miliardi nel biennio 1965-66) si è avuto un investimento pari a 360 miliardi. La partecipazione dello Stato e degli altri Enti nazionali è stata in tutti i settori di gran lunga inferiore a quelli che erano gli impegni assunti. Per l'occupazione è detto nella stessa relazione: «nel primo biennio del Piano regionale, l'occupazione non solo non registra alcun incremento positivo rispetto agli obiettivi prefissati, ma denuncia un andamento fortemente oscillatorio, e non di natura ciclica, bensì di carattere strutturale».

Sulla seconda scelta effettuata dal Quinquennale, il consolidamento e lo sviluppo di una industria di base, c'è da rilevare che le cose sono andate forse ancora peggio. Il Quinquennale affidava al settore industriale un ruolo preminente nel processo di sviluppo economico e sociale dell'Isola nel periodo 1965-69. Esso, infatti, prevedeva la realizzazione di investimenti lordi fissi per 495 miliardi, un incremento del prodotto lordo di circa 150 miliardi e la creazione, sempre nel quinquennio, di oltre 40 mila nuovi posti di lavoro. Il risultato cui siamo giunti vi è noto. Non solo non si sono creati i 40 mila nuovi posti di lavoro che erano fissati come obiettivo principale, ma proprio nel settore industriale (il settore cioè che secondo la Giunta avrebbe dovuto risolvere il problema occupativo del-

l'Isola) siamo tornati indietro anche rispetto al 1962. Nel 1962 avevamo addetti al settore industriale 129.500 lavoratori, nel 1967 ne abbiamo invece 125 mila. Di fronte, quindi, ad un fallimento così clamoroso, era logico attendersi, da parte dei responsabili della direzione politica della Regione, non dico le dimissioni (perché ciò non pare rientri nel costume dei nostri Presidenti o Assessori regionali), ma almeno un ripensamento e quindi una svolta nella impostazione dei nuovi programmi c'era veramente da attendersela, onorevole Assessore alla rinascita. Invece — come ella sa — il IV Programma esecutivo, ad onta degli errori passati ed in dispregio delle sollecitazioni che da tutte le parti si sono fatte sentire, nei suoi aspetti generali persiste nella vecchia linea; in una linea che da tutti è stata e viene giudicata sbagliata.

Si continua cioè a considerare il Piano, non come uno strumento di rinnovamento e di modifica delle strutture, come prescrive la legge 588, ma come una legge puramente finanziaria con la quale si può fare tutto e si finisce poi per non fare proprio niente. La stessa globalità che il Piano quinquennale poneva come condizione essenziale per poter garantire l'aggiuntività ed il coordinamento di tutti gli interventi dei vari settori, con il IV Programma scompare e si ritorna, come nei precedenti programmi, alla valutazione delle sole risorse della 588.

Ancora una volta si considerano prioritari interventi nel settore industriale e si riserva all'agricoltura un ruolo del tutto marginale. Ma, anziché condurre, d'altra parte, un'azione vigorosa e decisa nei confronti delle partecipazioni statali perché intervengano, come prescritto dalla 588, al fine di garantire un serio ed equilibrato sviluppo industriale, basato soprattutto sulla utilizzazione delle risorse disponibili e su una sana industria di trasformazione dei prodotti, si continua a fare affidamento su una possibile ed ulteriore calata di industriali privati continentali, attratti dalle incentivazioni cospicue a loro riservate dal programma. Così dicasi per la SFIRS e per l'Ente Minerario, sorti, questi Enti, per volontà del Consiglio regionale per rendere

partecipe la Regione di un possibile sviluppo industriale. Questi Enti vengono utilizzati quasi esclusivamente per sanare gli stati fallimentari di industrie create artificiosamente in Sardegna al solo scopo di pompare i soldi della rinascita. Che cosa potrà produrre, quindi, un Piano così concepito non è difficile immaginarlo. Fra due anni, alla fine cioè del 1971, se venisse approvato questo programma esecutivo, la Sardegna potrebbe anche avere un nuovo polo di sviluppo, probabilmente potrebbe averlo ad Ottana o potrebbe averlo ad Oristano, ma le condizioni generali delle masse lavoratrici della Sardegna, quali saranno? Che ci sia o che non ci sia un polo in più, o un polo in meno, forse risolviamo in questo modo i problemi della Sardegna? Io mi chiedo: quale sorte toccherà alle popolazioni dei nostri paesi agricoli dell'interno e delle coste? Quale sorte toccherà alla pastorizia, alla agricoltura nel suo complesso? Sono interrogativi, onorevoli colleghi, ai quali abbiamo il dovere di dare una risposta. Condizione prima, per poter dare una risposta positiva, una risposta che significhi lavoro-benessere-riforme è la modifica radicale del IV Programma esecutivo, la modifica degli indirizzi finora perseguiti in tutta l'attuazione del Piano di rinascita e la attuazione in tutte le sue parti della legge 588, e particolarmente per quanto si riferisce al settore dell'agricoltura e della pastorizia.

E' difficile, infatti, onorevoli colleghi, io ritengo, particolarmente in Sardegna, parlare di sviluppo economico, di rinascita, di autonomia, se non si parte dalle riforme e dalla utilizzazione piena di tutte le risorse, siano esse umane che economiche. Ma è ancora più difficile pensare di risolvere i problemi di uno sviluppo economico dell'Isola, senza riferirsi all'agricoltura in generale ed alla pastorizia in particolare, non solo per il peso economico che tale settore rappresenta, ma soprattutto per le implicanze di ordine politico, sociale, umano che la presenza e la permanenza in Sardegna di una pastorizia arretrata, del pascolo brado e della transumanza comportano. «In Sardegna [scrive il professor Crespi, nella sua acuta indagine sociologica sui problemi della rinascita] tutto è legato alla vita ed ai

problemi del pastore». E non si tratta solo di un legame economico, ma di legame culturale, esso entra nella psicologia della gente sarda come condizione, tradizione, stato d'animo. L'ombra del pastore accompagna scelte, decisioni, preoccupazioni e si inserisce autorevolmente nel giuoco degli interessi politici. In termini quantitativi la pastorizia, l'allevamento del bestiame interessa, voi lo sapete, non meno di 50 mila addetti e fornisce una produzione lorda vendibile di oltre 60 miliardi, pari oggi ad oltre il 48 per cento dell'intera produzione lorda vendibile agraria della Sardegna. Secondo i dati del primo censimento generale dell'agricoltura, quelli del '61, in Sardegna le aziende con ovini investono una superficie di 1.030.981 ettari, mentre le aziende ammontano a 28.354 e i capi ovini censiti erano allora 2.356.291, con una media, quindi, di 36 ettari per azienda e di 2,2 capi per ettaro (attualmente la situazione è anche peggiorata in quanto il numero dei capi è aumentato più di quanto non sia aumentata la superficie destinata a pascolo), i soli ovini ammontavano, nel 1966, a distanza di pochi anni da quel censimento, a 2.558.000, contro i 2.356.291.

Circa gli aspetti economici e sociali della pastorizia sarda, una prima importante constatazione che si può fare è che le aziende pastorali non hanno terra o ne hanno molto poca. Infatti, sempre secondo i dati del censimento generale dell'agricoltura italiana, le aziende, distinte per titolo di possesso dei terreni, erano le seguenti: 127.912 aziende con una superficie agraria in questo modo distribuita: terreni in proprietà delle aziende 1 milione 586.018, in affitto 582.112, altri titoli 56.000. Secondo questi dati la superficie delle aziende in affitto è pari al 26 per cento del totale, ma in realtà non è così, perché la superficie in affitto è molto più vasta. Nel dato proprietà, per esempio, sono inclusi tutti i terreni comunali che come tutti sanno sono invece affittati. Si ha motivo, quindi, di ritenere che tale alta percentuale dei terreni in affitto sia determinata proprio dal fatto che i pastori non hanno terra propria o ne hanno poca.

In Provincia di Nuoro, per esempio, sempre secondo quel censimento, i proprietari del 5,4 per cento del bestiame non hanno neanche un ettaro di terra e i proprietari del 33,4 per cento del bestiame posseggono appena il 12 per cento della superficie agraria e forestale dell'intera provincia. Il che significa che i proprietari del 38,8 per cento del bestiame posseggono appena 1/10 della terra posseduta a titolo di proprietà. Questi dati appaiono tanto più significativi se si fa una semplice riflessione e cioè che in Sardegna il 90 per cento delle aziende con ovini è a conduzione diretta del coltivatore e che l'84 per cento dell'intero patrimonio ovino isolano è di proprietà di coltivatori diretti. Da questi dati, anche se molto sommari, emerge una considerazione di estrema importanza, sia per comprendere l'economia e la società dei pastori, sia per poter individuare le linee di sviluppo economico e sociale per la pastorizia della nostra Sardegna.

L'attività pastorale, voi lo sapete, non è legata alla terra da un rapporto stabile ed organico quale può garantire la proprietà della terra, né, d'altra parte, l'affitto serve in qualche modo a legare il pastore alla terra. Per la maggior parte dei casi nasce perciò una instabilità continua tale da mettere in pericolo la stessa vita delle greggi e da determinare conseguentemente una precarietà assurda del rapporto contrattuale di affitto. I canoni di affitto in queste condizioni non possono non essere maneggiati ad assoluto arbitrio dei proprietari, ed i pastori stessi, d'altra parte, pur di garantirsi un pascolo, sono molto spesso costretti ad accettare qualunque imposizione da parte dei proprietari terrieri. D'altra parte questa instabilità assieme alla precarietà del rapporto contrattuale di affitto e ai canoni così maneggiati, impedisce al pastore di apportare qualsiasi miglioramento sulla terra altrui.

Onorevoli colleghi, io credo che queste cose (e particolarmente le condizioni economiche e sociali della pastorizia) fossero presenti nella mente del legislatore quando ha varato la legge 588. E che fossero presenti, appare chiaro, non solo dal carattere aggiuntivo e

straordinario del provvedimento, ma dal complesso delle norme e delle misure che la 588 predispone proprio nel settore agricolo e della pastorizia. In questo settore, il Piano deve proporsi — è detto nell'articolo 15 della 588 — il miglioramento quantitativo e qualitativo della produzione, la stabilità dei lavoratori sulla terra, lo sviluppo dell'impresa contadina e associata e l'elevazione dei redditi di lavoro. E a tale fine (al fine cioè di realizzare gli obiettivi di cui all'articolo 15) il Piano prescrive tassativamente: per i proprietari terrieri l'obbligo della trasformazione delle aziende di tutta la Sardegna, secondo le direttive che devono essere fissate dal Piano e dai programmi; per i proprietari inadempienti (articolo 20), in caso di rifiuto a procedere alle trasformazioni imposte dalle direttive, l'esproprio dei terreni e la loro cessione ai contadini poveri e ai braccianti senza terra. Questo dice la 588. Che cosa abbiamo realizzato di tutto questo in 7 anni? Abbiamo fatto qualche passo avanti, abbiamo realizzato qualche misura, qualche esempio? Niente, non è stato colpito neppure un proprietario, non sono state date ancora le direttive. Per l'affittuario impone qualche cosa la 588? No, per l'affittuario, sempre la 588, prevede la garanzia di poter partecipare alla trasformazione dell'azienda, ove e quando abbia interesse e lo richieda. Altri obblighi vengono imposti, ma in questo caso questi obblighi sono imposti alla Regione sarda. La Regione deve predisporre, ha l'obbligo di predisporre ed attuare complessi organici di opere pubbliche di bonifica, le infrastrutture dei servizi e di mercato ed il miglioramento delle condizioni di abitabilità, l'irrigazione e la elettrificazione delle campagne. Ha l'obbligo di predisporre i piani zonali di trasformazione e di emanare le direttive obbligatorie e infine di disporre, a favore dei contadini e dei pastori (siano essi singoli o associati, siano essi affittuari o proprietari dei fondi), i mezzi necessari per effettuare le opere di miglioramento e di trasformazione delle aziende.

Si trattava, dunque, e si tratta, come ciascuno di noi d'altra parte sa, di dare corso ad un complesso di misure economiche, politiche e sociali, tendenti, non solo a migliorare e ad

ammodernare le vecchie strutture o semplicemente incrementare la produttività della terra, ma soprattutto (ed è questa la novità della 588) il complesso delle misure e delle norme tendono ad iniziare e portare avanti una linea di rinnovamento e di riforma, tale da incidere profondamente nei rapporti di produzione, nei rapporti sociali ed umani ed in ogni caso, capaci di contribuire alla liquidazione della parassitaria e assenteista proprietà della terra e di esaltare, allo stesso tempo, la figura del lavoratore produttore, sia esso proprietario, o semplicemente affittuario dell'azienda in cui lavora. Ma, purtroppo, dobbiamo rilevare che questa linea, nonostante, sia sancita da una legge dello Stato, e nonostante siano passati ormai 7 anni dalla sua approvazione, non ha trovato, finora, pratica applicazione, ed anzi, proprio quelle norme e quelle indicazioni, le sole che avrebbero dovuto (se attuate) affrontare e risolvere i problemi di fondo delle campagne e quindi della Sardegna, sono rimaste in generale lettera morta.

Vedete, noi tutti, voi della maggioranza e noi della minoranza, abbiamo denunciato e continuiamo a denunciare le gravi e terribili inadempienze da parte dello Stato e della Cassa del Mezzogiorno: la mancata aggiuntività, il mancato coordinamento dei loro interventi in Sardegna, il mancato intervento delle partecipazioni statali e delle Aziende autonome dello Stato, la esiguità dei fondi della 588 (come ricordava poco fa il collega socialista che mi ha preceduto) e facciamo risalire a queste inadempienze, a questi limiti, la mancata rinascita della Sardegna ed il fallimento di tutto il Piano. Ma tutto questo, onorevoli colleghi, pur grave, importante, non è tutto. Diciamocelo chiaramente: non è tutto. Il Piano di rinascita, se è fallito, lo è prima di tutto perché non sono state attuate, realizzate, messe in pratica le norme innovatrici e di riforma della 588 e particolarmente le norme contenute negli articoli 15-19-20-23 del capo V, riguardanti, appunto, gli interventi nel settore dell'agricoltura.

Nella foresta di inadempienze gravissime di norme ed istituti della legge 558, che le

Giunte avevano l'obbligo di attuare e non hanno attuato dal 1962 fino ad oggi, io ne isolerò solo una, quella contenuta nell'articolo 20, relativa all'obbligo di trasformazione fondiaria ed agraria. In che consiste la novità di questa norma rispetto alla vecchia legge di bonifica integrale del 1933? Consiste nel fatto che, una volta fissate le direttive fondamentali di trasformazione fondiaria nel piano generale e nei programmi annuali e pluriennali, l'obbligo di trasformazione ricade sui proprietari, sia nei comprensori irrigui e di bonifica che fuori di essi e cioè, in breve, su tutto il territorio della Sardegna. L'obbligo di trasformazione viene, cioè, esteso, per la prima volta, dai ristretti comprensori irrigui, dove la sua imposizione non potrà aversi se non con la gradualità resa necessaria dalla esecuzione di ingenti opere infrastrutturali (dalle dighe di raccolta, alle reti di convogliamento e di distribuzione delle acque), alle immense estensioni di terreni asciutti e da pascolo che rappresentano oltre i 2/3 del territorio agro-forestale dell'Isola, e dove l'obbligo non è condizionato dai tempi di attuazione di costose opere pubbliche e di infrastrutture. Questa norma consente, cioè, di affrontare per la prima volta in forme organiche, il problema centrale della rinascita della Sardegna, la trasformazione cioè e il miglioramento produttivo di oltre un milione e mezzo di ettari della Sardegna così detta interna, cioè dei pascoli, delle zone ad agricoltura asciutta, cerealicole ed arbustiva delle sugherete e delle foreste. L'obbligo di trasformazione è, infatti, l'istituto nuovo capace di mettere in movimento, con un rapporto capitale-reddito tra i più produttivi, immense energie sopite e compresse da strutture proprietarie immobili, ed è allo stesso tempo lo strumento capace di avviare a realizzare, attraverso l'intesa e l'esproprio per gli inadempienti, la modificazione di quelle strutture e la liquidazione del peso abnorme della rendita assenteistica e parassitaria. Di cominciare, in sostanza, ad attuare la rinascita partendo dal cuore stesso dell'Isola, dalle basi più profonde delle arretratezze e dell'immobilità della Sardegna pastorale.

L'obbligo di trasformazione resta e rimane quindi il punto di partenza per intraprendere l'immensa ma remunerativa opera di trasformazione della pastorizia brada in pastorizia e allevamento moderni, per dare alla Sardegna un settore zootecnico di base, corrente con le condizioni ambientali e tradizionali dell'Isola e con la sua stessa posizione geografica, fulcro di ogni altro sviluppo, compreso quello industriale, per affrontare un problema, quindi, di nuovo assetto sociale e civile della Sardegna, per liquidare, come ha scritto la Commissione rinascita nella sua relazione a conclusione dell'indagine sulle zone interne, l'abigeato e spazzare per sempre, eliminandone le radici, lo stesso banditismo. L'obbligo di trasformazione resta anche il punto di partenza per affrontare, finalmente, il problema della così detta Sardegna interna, di quella Sardegna della più parassitaria rendita agraria, del più feroce, proprio perché primitivo, monopolio terriero. Ma per applicare l'obbligo di trasformazione, signor Assessore, occorre una forte e decisa volontà politica, volontà che a lei, alla Giunta della quale ella fa parte, ed a tutte le Giunte che finora hanno amministrato l'isola è mancata. Occorre il coraggio di fare i conti con questo strato più reazionario e più gretto dei proprietari assenteisti, con quelle assurde e reazionarie strutture su cui poggia la pastorizia, con gli industriali del formaggio che opprimono i pastori assieme con lo Stato di polizia, le nostre popolazioni pastorali e delle zone interne. Occorreva ed occorre presentare non due o cinque piani zionali di trasformazione, ma piani per tutte quante le zone, siano esse asciutte o irrigue, e occorre dare le direttive obbligatorie, senza le quali e i piani zionali e quelli aziendali, come anche la stessa regolamentazione delle intese, resterebbero inattuabili. Non servono a niente, se non ci sono i piani, se non ci sono le direttive, se i piani non sono accompagnati dalle direttive. Occorreva, d'altra parte, ed occorre realizzare l'assistenza tecnica che oggi non vi è, e fornire ai contadini, agli allevatori, agli agricoltori, i contributi ed i mutui previsti dalla 588, in modo che, al termine del processo di rinnovamento e di trasformazione, nel

giro, cioè, dei 10 o dei 12 anni del Piano, scompaia lo stesso contratto di affitto pascolo e la terra, tutta la terra, sia nelle mani di chi la lavora e l'industria di trasformazione dei prodotti dell'agricoltura, della pastorizia, sia anche essa nelle mani dei coltivatori e dei produttori, associati insieme e sostenuti dal potere politico e finanziario della Regione.

Occorre, infine, che verso queste zone e verso questo settore siano indirizzati prioritariamente non i due terzi dei fondi straordinari della 588 destinati all'agricoltura, ma, come è detto nella relazione della Commissione di rinascita approvata dal Consiglio regionale a conclusione dell'indagine «a cominciare dal IV programma esecutivo, i fondi provenienti dal bilancio ordinario e straordinario dello Stato e della Regione, nonché quelli della C.E.E. e dei suoi enti operanti in agricoltura, dovrebbero essere orientati prioritariamente e, comunque, per un ammontare non inferiore al 50 per cento del totale devono essere orientati, destinati alle zone interne». Questo ha stabilito il Consiglio regionale.

Ecco, dunque, onorevoli colleghi, la scelta strategica da porre al centro del Piano di rinascita, scelta sociale ed economica insieme, punto di forza ed elemento di rottura per rovesciare e superare l'arretratezza e l'immobilismo delle strutture, per dare l'avvio ad una riforma agraria generale, partendo dalle zone interne, e di là estendendo l'azione rinnovatrice a tutto il territorio, comprese le zone irrigabili e di pianura. Ed ecco, anche, la base di avvio di quel sistema generale ed organico di cooperativizzazione che la legge 588 prevede e prescrive alla iniziativa, non solo dei lavoratori e dei produttori, ma anche del potere pubblico regionale. Se è vero, come è vero, che le arretrate strutture su cui poggia la pastorizia brada e transumante rappresentano il nodo specifico che tiene legata la Sardegna alle arretratezze, è di qui che l'opera di rinascita deve incominciare. Noi (l'abbiamo sempre detto) pensiamo ad una riforma agraria democratica, che abbia come protagonisti, non solo i lavoratori manuali della terra ed i pastori senza terra, ma i coltivatori e allevatori diretti, siano essi proprietari o affittuari,

gli stessi proprietari piccoli e medi che vogliono trasformarsi in imprenditori, i tecnici agricoli, i comuni, gli Enti regionali democratizzati e restituiti al controllo dei lavoratori e dei diretti produttori, l'Ente di sviluppo, che dovrebbe garantire, sempre e ovunque, la propria assistenza tecnica ai contadini, ai pastori e alle loro cooperative e consorzi. Una scelta, quindi, di fondo che, non solo risponderebbe alle aspirazioni e alle necessità del popolo sardo e sarebbe coerente a criteri di larga, immediata produttività e di massimo impiego delle forze di lavoro e di sviluppo per zone omogenee, ma risolverebbe anche i problemi dei cosiddetti tempi tecnici, intorno ai quali nel corso dell'attuazione ci siamo sempre imbattuti. Ma questa scelta di fondo non si ha il coraggio di farla. Non è stata fatta quando si è varato il Piano generale dodecennale, non è stata fatta quando è stato approvato il Piano quinquennale o si sono varati gli altri programmi esecutivi e tanto meno viene fatta oggi, come il IV Programma esecutivo. Ed anzi, per quanto attiene il settore agricolo e zootecnico, il IV, a mio parere, risulta anche più arretrato dello stesso quinquennale e dei precedenti programmi esecutivi.

A pagina 69, ricordati gli obiettivi del quinquennale, e cioè per le zone irrigabili interventi per il completamento delle opere nei comprensori irrigui, e per le zone asciutte e dei pascoli finanziamenti e strumenti rivolti a conseguire un assestamento generale di tutta l'attività agricola, si sostiene che nel quadro di questi obiettivi «sono state operate scelte rivolte principalmente ad accelerare il processo di evoluzione delle strutture aziendali ed a migliorare le capacità imprenditoriali singole o collettive». Da tutto ciò si deduce che il programma di sviluppo che viene prospettato per il settore dell'agricoltura, non è altro che un tentativo (tra l'altro limitato e scarsamente incisivo) per tamponare le falle che si sono aperte nel comparto agricolo proprio per effetto dei rapporti di produzione di cui ho parlato prima, per le conseguenze determinate dalla politica comunitaria e dalle situazioni congiunturali di cui siamo stati tutti testimoni in questi ultimi anni in Sardegna.

Ma è soprattutto un modo ed un tentativo di eludere i veri problemi e i veri mali che hanno portato la nostra agricoltura e la nostra pastorizia alla grave crisi attuale. E', insomma, la solita politica dei pannicelli caldi che può essere utile solamente a procrastinare nel tempo una caduta certa di tutta l'attività agricola e pastorale della nostra Sardegna. Ma il vero problema che ci sta di fronte, voi lo sapete, non è quello di «accelerare o meno il processo di evoluzione delle strutture aziendali», che per altro, a mio parere, nella particolare condizione in cui si trova l'agricoltura sarda non significa proprio niente, così come il nostro problema non è quello di conseguire in tempi più o meno brevi un assestamento dell'attività agricola, ma il vero problema resta quello di liquidare una volta per sempre, una volta per tutte, la rendita fondiaria parassitaria assenteista, giacché questo è il primo fondamentale bubbone che ha impedito ed impedisce ai contadini e pastori di migliorare le loro condizioni economiche e sociali e che obiettivamente (come viene ormai riconosciuto da tutte le parti) ha impedito (ecco l'impedimento principale) ha impedito ed impedisce obiettivamente la trasformazione della terra e quindi anche l'assestamento delle strutture e la stessa evoluzione tecnica e produttiva delle aziende agrarie e pastorali.

Per quanto attiene i finanziamenti, il progetto del IV Programma esecutivo (contro le stesse indicazioni del Consiglio regionale che, approvando come ha fatto, la relazione della Commissione di inchiesta nelle zone interne e a prevalente economia agro-pastorale, stabiliva, come ho ricordato prima, non meno del 50 per cento dei finanziamenti) prevede questi finanziamenti per investimenti: settore industria, finanziamenti globali (Cassa, Stato, 588, Regione) 174 miliardi 768 milioni, pari al 30,6 per cento dell'intero finanziamento; per quanto riguarda l'agricoltura, sempre finanziamento globale, 135 miliardi 009 milioni, pari al 23,22 per cento. Dove sta il 50 per cento? E di questi, mentre per l'industria vengono destinati in conto capitale 75 miliardi, per l'agricoltura ne vengono destinati appena 35 per tutta la Sardegna. Ciò significa che anche in

termini quantitativi si è voluta contrapporre l'industria all'agricoltura e che sul piano territoriale, anziché uno sviluppo armonico e diffuso, si è preferito, ancora una volta, concentrare gli investimenti nei così detti poli di sviluppo e nelle industrie di base (vedi SARAS, Rumianca, SIR, Timavo) ed allora, per metterci la coscienza a posto, diciamo anche Ottana polo per le zone interne della Sardegna. Finalmente non potrete dire che i poli sono solo a Cagliari o a Portotorres, se ne creerà uno anche ad Ottana, nel cuore delle zone interne della Sardegna.

E' una scelta, quella che ancora una volta viene fatta, che mentre non risolve i problemi occupativi né quelli di un aumento e di una redistribuzione equa del reddito, rinvia *sine die* la soluzione dei problemi dell'agricoltura e della pastorizia, e quindi il problema delle zone interne. Ed è una scelta che si basa su un presupposto molto discutibile (me lo consenta, onorevole Assessore): tale scelta vorrebbe essere, secondo i nostri programmatori, moderna ed adeguata ai tempi, ma a me pare, invece, che essa non sia né moderna né tanto meno adeguata, né ai tempi, né alle condizioni peculiari della Sardegna. Si dice, per esempio, che l'unica strada per incrementare il reddito e per favorire la soluzione della occupazione è e resta quella dello sviluppo industriale e ciò perché l'agricoltura, anche potenziata ed ammodernata, non solo non consentirebbe un adeguato incremento del reddito ed un aumento, quindi, della occupazione, ma anzi, proprio per effetto dell'ammodernamento, il numero degli addetti dovrebbe diminuire. Questo è il quadro teorico su cui si costruisce tutta quella linea. Per rafforzare questa tesi si cita quanto sarebbe avvenuto negli Stati Uniti d'America o anche nella stessa Unione Sovietica, ma, a parte il fatto che noi non siamo né in America né nell'Unione Sovietica, ma siamo in Sardegna, c'è da dire che questa tesi, a me almeno pare che (mi scusi, può darsi che mi sbagli) non sia del tutto esatta.

Infatti, noi non ci troviamo solo di fronte alla necessità di una riconversione colturale (cioè solo di fronte ad una coltura vec-

chia ed arretrata che abbisogna della introduzione di nuove tecniche produttive), ma siamo soprattutto di fronte ad una non coltura. Questa è la situazione della Sardegna. Siamo di fronte ad una non coltivazione, di fronte cioè ad un milione e mezzo di ettari non coltivati, ma adibiti a pascolo naturale.

Vorrei chiedere, sia all'onorevole Assessore che a tutti coloro che accettano acriticamente questa tesi: se, per esempio, in Sardegna, in questa nostra particolare situazione, noi mettessimo a coltura oggi almeno una parte di quel milione e mezzo di ettari di terra incolti, il numero degli addetti in questo caso aumenterebbe o diminuirebbe? Io credo che la risposta non sia difficile a darsi. Se noi mettessimo a coltura, perché di questo si tratta (200 - 300 - 500 mila ettari di terra in Sardegna), non solo non dovremmo espellere nessuno dalle campagne, ma certamente dovremmo aumentare il numero degli addetti. Io vorrei citare un esempio, onorevole Assessore, per sostenere questa mia tesi: una cooperativa ha chiesto ed ottenuto di trasformare 100 ettari di terra per fare un vigneto sociale. In questi terreni (comune di Orosei), in questi 100 ettari pascolavano, fino a poco tempo fa, 200 capi di bestiame, un gregge con due addetti, il proprietario del gregge più il servo pastore. Vogliamo considerare il numero degli addetti per questi 100 ettari? 2 per 365 giorni. Il reddito di questi 200 capi di bestiame era di due milioni 400 mila lire.

Si è creato, si sta creando un vigneto sociale di 100 ettari, grazie ai contributi ricevuti dalla Regione Sarda. Io ho fatto tutti i calcoli, signor Assessore, di quanto è necessario per gestire, per portare avanti, per condurre una azienda di 100 ettari di terreno a vigneto con la tecnica più moderna; sono necessari 50 giornate lavorative ad ettaro. Ripeto la maggior parte del lavoro viene fatto con mezzi moderni, dall'aratura alla disinfezione e così via. Ma la potatura la dovranno pur sempre fare gli uomini e così la raccolta e tutta un'altra serie di lavori necessari per portare avanti un vigneto. In questi 100 ettari di terra passiamo dalle 730 giornate lavorative della azienda pastorale a 5.000 gior-

nate lavorative. E il reddito? 2 milioni e 400 mila lire era il reddito di quella azienda pastorale che sfruttava quel terreno; oggi il reddito di questa azienda, mediamente, sarà certamente attorno ai 60-65 milioni. Dove sta quindi la diminuzione del numero degli addetti? Dove sta la mancata redditività della terra? Certo, se noi lasciamo la pastorizia così come è, se lasciamo l'agricoltura così come è, essa non rende, non produce reddito, non dà lavoro. Se però noi trasformiamo queste terre, allora certamente otterremo reddito ed avremo, certamente, aumentato il numero degli addetti.

Circa l'altro aspetto, sempre ricollegandomi a quello che dicevo prima circa le direttive per la trasformazione obbligatoria dei terreni, nel IV programma, signor Assessore, non vi è traccia. Anzi viene detto esplicitamente che esse verranno emanate allorquando verranno elaborati e resi operanti i 15 Piani zionali di sviluppo, dei quali si sa però che solo 5 sono allo studio.

Lei dice che sono finiti, ed è da molto che lo sento dire, ma ancora non li conosco. Vorrei ricordarle che il Presidente della Giunta l'anno scorso ha detto che entro dicembre i Piani sarebbero stati pronti.

ABIS (D.C.), *Assessore alla rinascita*. La data è marzo.

MELIS PIETRINO (P.C.I.). Marzo? Ne prendo atto. Comunque avremo 5 piani zionali e non 15. C'è però da osservare, a questo proposito, signor Assessore, quanta poca buona volontà avete di realizzare questi piani zionali. Vorrei farle un'altra osservazione, se il collega Zucca me lo consente, a proposito sempre di Piani zionali, e cioè che se anche venissero presentati ed anche se venissero date le direttive obbligatorie, difficilmente, a mio parere, essi troverebbero pratica applicazione, data la esiguità dei fondi, per esempio, che vengono destinati dal IV Programma. Dei 138 miliardi previsti dal programma, a valere sulla legge 588, per il periodo 67-71 vengono riservati (in conto capitale) per le trasformazioni aziendali (siano esse volonta-

rie o imposte attraverso le direttive) appena 10 miliardi. Questa è la cifra che nel IV Programma è stabilita, vale a dire il 7 per cento dell'intero finanziamento. Allora io mi chiedo, con questo 7 per cento, con questi 10 miliardi vogliamo veramente fare qualche cosa di serio? Non facciamo niente, tanto più, Assessore, e lei lo sa, che questi 10 miliardi in parte sono impegnati per progetti già approvati e che attendono da oltre un anno i finanziamenti. Mi si potrà obiettare (è ovvia l'obiezione) che non tutto può essere risolto con i fondi della 588. Non vi è dubbio, data anche la esiguità complessiva dei medesimi, che vi sono o vi saranno altri provvedimenti che potranno ugualmente intervenire per risolvere i problemi dello sviluppo economico e sociale dell'Isola.

A questo fine sembra infatti destinato, per esempio, uno degli ultimi provvedimenti predisposti dalla Giunta regionale: la proposta di legge nazionale per il finanziamento di un Piano particolare per le zone interne della Sardegna a prevalente economia pastorale. Ciò può anche essere vero, ma stiamo attenti a non provocare ulteriori delusioni tra i pastori e tra i lavoratori delle zone interne.

Il piano di cui si parla, onorevole Assessore, lei lo sa molto bene, prevede una spesa di 80 miliardi di cui 50 da destinare alla agricoltura in 10 anni. Sono 5 miliardi all'anno, che cosa vogliamo fare? Niente possiamo fare con somme così esigue. Occorre aggredire l'agricoltura sarda, occorre aggredire questo milione e mezzo di ettari di terra se si vuole veramente rovesciare la situazione. Gli altri 20 miliardi sono destinati per il settore industriale e 10 sono riservati per la creazione del Parco Nazionale del Gennargentu, fondi che lo Stato dovrebbe dare in aggiunta ai 400 miliardi di cui alla legge 588. Come ho già detto, si tratta innanzitutto di una proposta di legge che tra l'altro (non so se l'ultima stesura modifichi qualche cosa) credo che debba affrontare un lungo ed interminabile iter parlamentare, nè più nè meno come quello che ha affrontato la 588. Essa dovrà prima essere discussa ed approvata dal Consiglio regionale; se approvata, sarà tra-

smessa al Parlamento, in ogni caso alla Camera ed al Senato che dovranno anche essi discuterla ed approvarla. Diventerà legge dello Stato e quindi operante solo se e quando avrà superato positivamente tutti gli ostacoli che vi si frappongono. Così dicasi per le altre leggi che la Giunta regionale ha sfornato demagogicamente alla vigilia delle elezioni. La legge per la regolamentazione dei contratti di affitto pascolo e quelle per la creazione del demanio regionale dei pascoli è per il Parco Nazionale del Gennargentu, che però poi strada facendo, insomma, è stata ritirata.

C'è in tutto questo, un grave rischio ed un serio pericolo: c'è il pericolo che i problemi delle zone interne dell'agricoltura e della pastorizia vengano ancora una volta accantonati e la loro soluzione venga di nuovo disattesa. Perché dobbiamo aspettare la soluzione di questi problemi con nuovi provvedimenti che dovranno ancora essere approvati, che dovranno ancora essere discussi, che non si sa se verranno, quando abbiamo lo strumento che è la 588 che deve fare realizzare alla Sardegna quello di cui ha bisogno?

Sui contenuti di tutta questa serie di provvedimenti non mi soffermo, anche perché, come ho già detto, si tratta, per ora, di proposte, di cui non si ha neanche la certezza che vadano avanti, almeno in questa legislatura.

Voglio solo limitarmi ad una osservazione ed a un rilievo di carattere generale che può essere fatto ed avrebbe, quindi, una sua validità, soltanto se i provvedimenti di cui abbiamo finora parlato venissero approvati dal Consiglio così come sono stati formulati e predisposti. Sia nel IV Programma che nelle nuove proposte di legge, c'è il tentativo di fare passare nelle campagne, in contrasto netto con le aspirazioni (ecco perché le dicevo onorevole Assessore che ha fatto dei passi indietro il IV programma esecutivo) delle masse interessate e con la stessa legge 588, una linea di sviluppo di tipo capitalistico, abbastanza seria e pericolosa che il Consiglio ha il dovere di respingere come d'altra parte ha già fatto la stessa Commissione rinascita. Mentre, come è a tutti voi noto, la linea

(io mi sono sforzato di ricordarlo questa sera in questo mio discorso), tutta la linea della 588 tende ad esaltare la figura del coltivatore ed a creare le condizioni obiettive e soggettive perché esso, coltivatore, volontariamente scelga la strada della associazione e della cooperazione, oggi si teorizza, invece, e non solo in astratto, la costituzione di una società in cui dovrebbero confluire, non solo gli affittuari, i coloni o i mezzadri, ma gli stessi proprietari dei fondi, gli Enti pubblici come la SFIRS e l'Ente di sviluppo ed altri, cioè chiunque abbia interesse e voglia ricavare da un investimento sulla terra, e quindi dal lavoro del contadino e del pastore, nuovi profitti, nuovi guadagni. Si tratta di una linea gravissima che tende a liquidare quanto di positivo è contenuto nella 588 e che se dovesse affermarsi porterebbe anche alla liquidazione entro breve tempo dello stesso movimento cooperativo che pure, tra difficoltà di ogni genere, è andato affermandosi nell'Isola.

Onorevoli colleghi, signor Assessore, chiedo scusa se ho dedicato, in questo mio intervento, tanto spazio all'esame dei dati e delle cifre e a questioni di carattere più generale, ma, come ho detto all'inizio, noi attribuiamo a questo IV Programma esecutivo una importanza eccezionale, una importanza decisiva ai fini di tutta la nostra programmazione. Il piano non è solo lo strumento attraverso il quale passa lo sviluppo dell'economia della nostra terra, ma esso è soprattutto lo strumento attraverso il quale deve avanzare la strada del rinnovamento e delle modifiche delle strutture e quindi della stessa autonomia della Sardegna. Di qui il nostro impegno e le nostre richieste per ottenere quelle modifiche radicali che ancora oggi si rendono necessarie e sono possibili, sempre che la maggioranza non si chiuda in una difesa ad oltranza di un provvedimento che da tutte le parti viene giudicato contrario agli interessi della Sardegna. E ciò facciamo, non solo per una nostra valutazione, che potrebbe essere giudicata di parte, ma anche perché noi stessi facciamo parte di quel vasto movimento popolare democratico che chiede che la rinascita affronti e risolva i nodi storici che han-

no da sempre impedito alla Sardegna e alle masse lavoratrici e popolari di avanzare sulla strada del progresso e della civiltà. L'impegno nostro deve essere e sarà perciò quello di batterci, in primo luogo, per abbattere le arretrate strutture su cui poggia la nostra agricoltura e la nostra pastorizia. D'altra parte, e voi lo sapete, non siamo solo noi oggi a sostenere questa linea: con noi sono la maggioranza dei Comitati zonali e delle stesse Amministrazioni comunali. E tutte le critiche, le proteste, le proposte che in questi anni, fino agli ultimi giorni, sono venute dalla base del popolo sardo direttamente o attraverso i canali dei Comitati di zona, dei sindacati e delle organizzazioni politiche e sindacali, dei comuni e delle province, convergono tutte verso questa scelta di fondo. Per una scelta di rinnovamento e di riforme, per la eliminazione della rendita parassitaria ed assenteistica, per una politica di sviluppo che assicuri il lavoro stabile, salari più dignitosi ed uno sviluppo armonico ed omogeneo si sono mossi nell'Isola i lavoratori di tutte le categorie.

I movimenti e le lotte ampie ed unitarie, che si sono sviluppate nei mesi passati ed ancora nei giorni scorsi impegnando in tutta l'Isola decine di migliaia di persone, di uomini, di donne e di giovani, vogliono che la rinascita significhi prima di tutto riforme, riforme ed ancora riforme. Ecco, dunque, la scelta che occorre fare, onorevole Assessore. La Sardegna non ha bisogno di un aeroporto per ogni villaggio, ma ha bisogno della riforma agraria, di una riforma che assicuri a contadini e pastori una condizione di vita più libera e più dignitosa, ed è come ho detto prima una scelta che non solo risponde alle necessità immediate della Sardegna, ma ci aiuterebbe a risolvere anche i gravi problemi, come quelli della aggiuntività, della globalità e del coordinamento. Se è vero, infatti, che la aggiuntività dei fondi della 588 (rispetto al resto della spesa statale) non può essere garantita sulla carta ed una volta per sempre da nessun congegno autonomistico, ma solo dalla azione vigile e dalla lotta di un potere politico autonomistico che abbia dietro

di sé l'appoggio delle masse e che l'autonomia intenda come strumento storico di elaborazione e di emancipazione, è vero, altresì, che la premessa della lotta per l'aggiuntività sta nella specificità delle scelte che in base alla 588 si compiono, dal fatto cioè che i fondi e gli istituti nuovi della 588 siano applicati a risolvere i nodi specifici che caratterizzano la situazione dell'Isola, senza sostituirsi allo Stato nell'assolvimento dei compiti che sono generali e che concernono, quindi, il suo intervento ordinario e straordinario nel Paese e nel Mezzogiorno. Che i 400 miliardi fossero poca cosa rispetto alle necessità della Sardegna era facile capirlo e l'abbiamo sottolineato fin dall'inizio. Diventavano, invece, cosa seria se applicati a finanziare con gli istituti nuovi che la legge contemplava l'eliminazione delle radici storiche dell'arretratezza: riforma agraria e piano delle Partecipazioni Statali erano e restano i pilastri su cui la rinascita poteva e doveva fondarsi. Si è invece imboccata un'altra strada, si è presa una strada diversa da quella che la maggioranza del popolo sardo chiedeva e tutt'ora chiede, quella di sostituirsi allo Stato in tutti o quasi i settori della spesa pubblica: dalle navi traghettate ai porti, alle infrastrutture ed agli incentivi industriali, alle opere igieniche e civili; allo stesso tempo si è rinunciato ad attuare le norme innovatrici della 588, sì che, gradualmente, oggi, il Piano straordinario è diventato una estensione ed una appendice sempre meno insignificante della spesa pubblica e della politica di intervento dello Stato nel Mezzogiorno.

Dal canto loro gli organi centrali di Governo, di fronte alla debolezza estrema del potere autonomistico, hanno cominciato a ridurre la spesa ordinaria e straordinaria, sì che oggi si può dire che tutta, o quasi tutta la spesa relativa alla 588, si è fatta sostitutiva dell'intervento normale dello Stato. Tra l'altro non si è tenuto conto che, proprio perché si andava verso una programmazione economica nazionale, occorreva affrontare in modo nuovo, in modo diverso, in quel quadro i problemi più complessi come quelli della dislocazione industriale sul territorio

nazionale, delle grandi opere pubbliche, dei porti e dei trasporti di interesse nazionale, delle infrastrutture igieniche e sanitarie della scuola e così via. La ragione che viene portata per giustificare una tale impostazione è quella della urgenza di certe opere, ma (è sempre stato sostenuto) pur ricadendo nella stretta competenza dello Stato, la Regione non farebbe che anticipare somme e tempi, salvo a pretendere un successivo risarcimento. In realtà così non è, ma deriva unicamente dal fatto che tutti i piani ed i programmi che si sono fatti finora sono costruiti secondo una visione classista e ristretta in base alla quale l'unico motore dello sviluppo è il grande capitale forestiero e la sua presenza nei limitati ed angusti poli industriali, agricoli e turistici. E' l'ideologia della Cassa e del moderno neo-capitalismo che ha orientato la linea del piano. Si persegue in modernità, ma la modernità di singoli e limitati investimenti, ad altissima intensità, quindi ad altissimo rapporto capitale - reddito che per rendere possibile la massimazione del profitto di ogni singolo investimento indirizza verso i poli un flusso crescente di spesa pubblica. Ciò è quanto è avvenuto a Portofino, è avvenuto a Cagliari, è avvenuto a Tortolì, ma la Sardegna, la Sardegna tutta sta pagando il prezzo di questa politica sulla sua pelle.

Ecco, dunque, la linea percorsa finora dalla programmazione regionale. Rinuncia a compiere una scelta strategica di fondo, come cardine del Piano di rinascita, e cioè la scelta delle riforme, della riforma agraria partendo dalle zone interne; rinuncia ad attuare gli istituti rinnovatori della 588, rinuncia per conseguenza alla aggiuntività ed alla costruzione di un Piano straordinario fondato su scelte specifiche capaci di imporre allo Stato ed alla Cassa il coordinamento di tutti i loro interventi nell'Isola.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Commissione rinascita, nel corso dell'approfondito esame che del IV Programma ha fatto, ha approvato numerosi ed anche importanti emendamenti. A conclusione della discussione generale e nel corso della discus-

sione sui singoli capitoli, il nostro Gruppo presenterà tutti quegli emendamenti che si rendono ancora necessari per modificare quelle parti e la stessa impostazione generale del IV Programma, e renderlo così più corrispondente alla linea ed alle scelte che da tutte le parti vengono oggi indicate.

Vogliamo sperare che attraverso un franco dibattito, una leale, anche se accesa battaglia, il Consiglio sappia operare, non nell'interesse di questo o di quel gruppo, ma nello esclusivo interesse della Sardegna e del suo popolo. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Marciano. Ne ha facoltà.

MARCIANO (M.S.I. - Indip). Signor Presidente, signori consiglieri, non è per usare frasi grosse e ad effetto, ma il momento che stiamo attraversando — e con noi il popolo sardo e la Sardegna tutta — è così importante che merita una discussione approfondita. Infatti, non si può non considerare che a non lungo termine scadrà la presente legislatura e perciò il cumulo di responsabilità che ci deriva è enorme per l'eredità che lasceremo a chi avrà il compito di reggere in futuro la cosa pubblica. Per questo senso di responsabilità — che suppongo condiviso da tutti — mi appello al coraggio tanto nel denunciare le deficienze quanto nel perseguire azioni operative storicamente rivelatesi giuste, nonché inversioni dell'orientamento di azione politica laddove è necessario. In aggiunta alla precedente considerazione, mi sia consentito richiamarne un'altra, altrettanto rilevante nel definire il momento vissuto. Siamo sì può ben dire ad un ventennio dalla creazione dell'Istituto autonomistico ed al centro del processo di attuazione di un famosissimo Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna, e pertanto a noi si presentano una realtà storica con tutto quello che abbiamo fatto, in bene ed in male, ed una realtà prospettica relativa al tempo avvenire. Ci troviamo, quindi, in un momento responsabile, ma altamente bello se vorremo e sapremo essere all'altezza dei fatti, potendo usufruire degli inse-

gnamenti degli atti passati per inquadrare le prospettive con maggiore saldezza, perché ricchi non più di convinzioni da tavolino, quali potevamo essere agli inizi di una politica di sviluppo economico, bensì ricchi anche di dati e di esperienze vissute. Per quanto strano possa apparirvi, la valutazione del momento che testè ho fatto non mi porta a pensare o dire: «bene, adesso risolveremo una volta per tutte l'annosa problematica sarda»; anzi, mi accosto alla discussione del progetto del IV programma esecutivo per gli anni 1967-1969 in tutta modestia, ma con la chiarezza del linguaggio derivante dalle convinzioni, limitate per quanto vorrete giudicarle, ma certamente oneste.

Questa aula, non poche volte, ha sentito risuonare le mie aspre parole di critica alla politica di programmazione, perché francamente in essa vedevo e vedo ancora «un fantasma politico»; la programmazione la si può definire con una locuzione verbale, cioè una «parola manto, atta a coprire il vuoto economico e politica che ci sta certamente e molto spesso dietro». Non certo derogando alle mie convinzioni, ma per l'influsso della attenta lettura della relazione generale che apre il programma esecutivo che stiamo discutendo e di qualche coraggiosa ammissione fatta dagli estensori, intervengo nel dibattito considerando il documento con animo più pacato. Se risponde ad esattezza quanto recepito dalla mia analisi del progetto del IV Programma esecutivo, mi pare lecito poter coscienziosamente affermare che, in effetti, la politica economica finora perseguita in Sardegna non ha dato i risultati sperati, o programmati che dir si voglia, per una evidente distorsione degli obiettivi e dei mezzi impegnati. E' un fatto veramente leale dal punto di vista politico, anche se tardivo, e ne convengo pienamente, anche se ciò non mi lascia pienamente soddisfatto, la diagnosi contenuta nel progetto. Infatti, il mancato parallelismo tra mezzi impiegati e finalità raggiunte, fondamentalmente, è attribuito a due motivi: 1) mancanza di elementi qualificanti il rapporto tra programmazione nazionale e programmazione regionale; 2) la tendenza

progressivamente decrescente dell'intervento pubblico. L'uno e l'altro punto sono ampiamente delucidati nella relazione introduttiva al programma esecutivo e suppongo, pertanto, che sia nota a tutti.

Voglio soffermarmi in uno sforzo interpretativo delle ragioni sopradette dagli estensori. Se per un momento ci lasciamo trascinare dal puro gusto della polemica è molto facile notare che i motivi addotti hanno tutta l'aria di un alibi, e nel passato intervenendo sul Piano quinquennale avevamo previsto una cosa siffatta, in quanto gran parte del fallimento della politica economica regionale è attribuita a motivazioni esterne. Nel caso, si tratterebbe di un infantile gioco di scarica-barili, a cui, per dignità, non ci si deve prestare. Piuttosto, ammessi anche per veri i citati motivi, vediamo gli insegnamenti derivanti e quanto positivamente può derivare alla futura nostra politica. Il primo punto, in effetti, è puramente tecnico e la mancata coordinazione nazionale e regionale rischia di mettere sotto inchiesta l'istituto autonomistico non tanto in Sardegna, ma dovunque esso è realtà storica. Ma data l'irreversibilità, almeno a breve termine, di alcune formule strutturali dell'organizzazione della cosa pubblica in Italia, bisogna accettarle ed agire di conseguenza. Non mi resta che dire ed auspicare che il coordinamento delle due politiche venga posto allo studio in termini di immediatezza con la strumentazione che si vorrà stimare più opportuna. E', invece, il secondo punto che per me assume un significato che trascende i limiti tecnici per investire condizioni essenziali della potenzialità e capacità di sviluppo della Sardegna.

Data l'importanza da noi attribuita alla seconda ammissione, chiariamo più diffusamente il significato della tendenza progressivamente decrescente dell'intervento pubblico. Nella relazione generale, sezione 1, pagina 22, si legge chiaramente: ostacoli che hanno ritardato l'evolversi della programmazione regionale, il mancato avvio di programmi delle imprese da partecipazione pubblica (partecipazioni statali e società finanziarie della rinascita) che ha influito in maniera

determinante sull'arresto dei programmi di industrializzazione dell'Isola: l'insoddisfacente andamento dell'apporto esterno della sfera pubblica per infrastrutture, che ha raggiunto sinora nell'Isola livelli decisamente inferiori a quelli previsti.

Le affermazioni sono pregne di conseguenze, almeno sul piano della logica. Vediamole dai singoli punti di vista, anche se slegati fra loro, tentando alla fine una sintesi. Un significato conseguenziale potrebbe essere il seguente: gli interventi finora effettuati non hanno generato stimoli propulsivi interni al sistema produttivo isolano, tanto che una flessione monetaria dell'apporto esterno è sufficiente ad arrestarne la marcia. L'osservazione è grave per due conseguenze; errori politici di intervento ed errori tecnici di valutazione, essendo mancata l'individuazione di quelle attività autonome e propulsive di sviluppo regionale talché una volta avviate, potessero essere veramente attività portanti, capaci di effetti ripetuti e cumulativi su tutto l'apparato economico produttivo sardo. A nostro parere questo tipo di studio («individuazione delle attività propulsive ed autonome») doveva avere un carattere assolutamente prioritario e su queste doveva essere incentrato il massimo sforzo politico e finanziario.

Un altro significato potrebbe essere questo non confessato apertamente, ma ammesso dai fatti: la flessione degli apporti esterni può anche derivare da valutazioni più attente degli organi esterni, valutazioni secondo le quali in Sardegna mancherebbero le premesse di base di sviluppo tanto da non giustificare, appunto, l'intervento esterno. Questo aspetto, invero, è crudamente drammatico e, istintivamente, crediamo di doverlo rifiutare. Tuttavia la considerazione ci porta ad un bivio di grande rilievo: se la Sardegna o le sue risorse e la sua posizione geografica può o non può effettivamente essere sede di uno sviluppo programmato con gli obiettivi e le finalità non certo ambiziosi ma sperabili, enunciati nella politica economica regionale.

Il dramma politico del bivio ci ha sensibilizzati parecchio perché una non ripetizione di errori risiede nella verità che sta nel-

l'una o nell'altra delle due condizioni accennate, in modo che corrispettivamente si potessero apportare le giuste tecniche di intervento politico, estensive nel primo caso, intensive nel secondo. Invero, fatte vere alcune nostre valutazioni, ci sentiamo di poter affermare che la via giusta è la seconda, cioè che la Sardegna può aspirare ad uno sviluppo civile e degno delle sue nobili tradizioni se, per gli ammaestramenti che ci derivano dal passato e da tutte le considerazioni che ne abbiamo tratto, si instaurerà un tipo di intervento che osiamo chiamare «politica selettiva». La definizione posta richiede l'enunciazione ed il criterio di selezione riguardante le attività economiche su cui intervenire.

In primo luogo, come già abbiamo accennato, all'analisi di tipo globale, sinora mi pare fatta in Sardegna, ne deve subito seguire un'altra per l'enucleazione di quelle attività di tipo autonomo ed influenti direttamente sull'intero tessuto economico isolano per gli effetti moltiplicativi. In questo senso noi additiamo alla attenta meditazione il settore turistico nelle condizioni proprie di turismo di massa senza esclusione del turismo di *élite*. Per fortuna della Sardegna, si può offrire al turista un complesso paesaggistico raramente ripetuto in natura, ma ciò non basta se non si affiancheranno le seguenti condizioni: facilità del trasporto; ricettività ottima a basso costo; atmosfera di pacata serenità, mancante purtroppo, per fatti delittuosi che non sono certo ininfluenti nel dirottare altrove la domanda turistica.

Al turismo facciamo seguire l'agricoltura, su cui tante e tante volte ci siamo soffermati. In termini generali — in quanto stiamo discutendo di criteri selettivi, il dettaglio verrà successivamente — nella agricoltura sarda mi pare non possa e debba parlarsi di un tipo unico di politica agraria, basata essenzialmente sulla intensivazione capitalistica delle attrezzature. Siffatta politica compete a tutte le zone irrigue, tanto ortofrutticole quanto zootecniche, mentre l'inverso deve essere fatto nelle zone asciutte. Una ulteriore stratificazione della politica d'intervento a livello ormai extraziendale, sempre nel

settore agricolo, riguarda le possibilità della commercializzazione del prodotto, tanto interna quanto extraregionale.

E veniamo, infine, al settore industriale, più o meno giustamente considerato come il fattore strategico decisivo dello sviluppo. Ciò è vero, a nostro parere, ma l'enunziato teorico ha una limitazione nelle condizioni realizzative delle attività industriali, cioè della opportunità di scelta ubicazionale dei loro luoghi economici. Certo, l'industria A è determinante per realizzare certi obiettivi, però si può stabilire essa a Irgoli, a Gavoi o altrove? Ecco, quindi, la giustezza della politica da noi chiamata selettiva, che nel settore industriale deve rispondere ai requisiti seguenti: un'attività industriale deve sorgere nel luogo economico idoneo, deve lavorare in condizioni di dinamica tecnica, deve essere correlata alla necessità occupazionali (basso rapporto capitale lavoro) deve produrre beni consumabili competitivi nel costo e soprattutto nella qualità. Voglio ancora sottolineare quanto da noi detto nei termini: «l'industria deve lavorare in condizioni di dinamica tecnica». Non sto qui a ricordarvi il significato operativo assunto dal progresso tecnico, per cui i cicli produttivi industriali rapidamente divengono obsoleti. In queste condizioni la vita economica delle imprese industriali è una perenne lotta con la scienza e col tempo, tanto che i grossi complessi hanno propri settori di indagine scientifico-applicativa i cui risultati sono patrimonio importante e spesso tenuti gelosamente segreti. In questo senso cosa può essere fatto in Sardegna? Invero a noi sembra che ben poco possa essere fatto, ma l'affermazione non è volutamente pessimistica. Infatti, anziché, come spesso fatto, intervenire a sostegno di attività industriali col contributi sul costo dei trasporti della materia prima, eccetera, l'intervento deve essere pronto e tempestivo proprio nell'aggiornamento dei cicli produttivi per realizzare i tipi di competitività accennata sui costi e sulla qualità.

Sullo stretto piano delle attività di produzione abbiamo esaurito le nostre osservazioni, restando i comparti ben noti, pertinen-

ti le cosiddette infrastrutture, che diamo per scontati. Sulla base di quanto esposto ci chiediamo: quale rispondenza sussiste fra le condizioni da noi poste rispetto al contenuto operativo del progetto del IV Programma esecutivo? Invero, mi pare, almeno per quanto deriva dall'esame del documento in discussione, che una maggiore cautela serpeggia in tutte le affermazioni, ma vorremmo che un approfondimento analitico, alla luce dei criteri selettivi da noi enunciati, fosse fatto per quanto concerne la elencazione dei nove rami di attività elencati e relativa specificazione (vedesi pag. 261-262-263 del programma esecutivo). Qualche ramo secco potrebbe essere tagliato e qualche altro ancora più potenziato.

Nel comparto agricolo la differenziazione da noi fatta prima deve essere resa ancora più incisiva come garanzia dell'aumento di produttività che si vuole conseguire. Con qualche simpatia, invero, riguarderemo, anche se non poche sono le voci dissonanti, specialmente in seno ai Comitati di sviluppo zonale, l'iniziativa di costituire «un'impresa zootecnica associata per l'allevamento degli ovini da attuarsi sotto forma di società per azioni». E' il principio privatistico a farci trovare consenzienti, mentre siamo scettici sulla capacità dimostrativa dell'azienda associata. Il nostro scetticismo riguarda gli aspetti tecnici, però, se l'effetto dimostrativo si risolverà in uno stimolo associativo di tanti allevamenti dispersi, allora, in effetti, si potrebbe essere ben contenti. Questo tipo di azienda zootecnica, così come è configurato, è stato dalla Commissione rinascita stralciato perché si vuole immetterlo nel programma pastorale per le zone interne; quindi sarà inserito in quel programma.

E adesso facciamo un *saltus* dall'elemento materiale a quello umano, non meno importante. Pur convenendo per larga massima verso taluni aspetti del programma esecutivo, non possiamo non rilevare gli elementi di incertezza e di confusione sussistenti in tema di assistenza tecnica nel settore agricolo. A voler essere concreti e nello stabilire le effettive condizioni anche di responsabilità esecutiva,

V LEGISLATURA

CCCXXXII SEDUTA

8 APRILE 1969

crediamo sia opportuno uniformare strutturalmente tutti i centri ed affidarli sempre operativamente all'Assessorato all'agricoltura in vista del tipo di politica differenziata da noi auspicato. Comprendiamo e rileviamo lo scoglio giuridico in quanto per legge tali centri, o meglio, i nuclei di assistenza, sono collegati all'Assessorato alla rinascita. Nel merito si propone di approntare un disegno di legge *ad hoc*, oppure approntare una norma transitoria che sancisca il passaggio di competenza tra i due Assessorati in attesa dell'approvazione della legge regionale da noi proposta. Ho letto con interesse che la Giunta ha preso formale impegno di modificare appunto la legge di applicazione del Piano di rinascita del luglio 1962. E' una cosa che noi abbiamo segnalato da tempo e ribadiamo anche in questo intervento, se veramente si vogliono togliere le pastoie all'applicazione del Piano di rinascita. Abbiamo trascurato molti elementi nel nostro intervento e ne diamo esplicita ammissione. Questo è subordinato a quanto vo-

leva essere nostro intendimento, cioè dilucidare chiaramente alcune premesse di fondo atte a determinare una efficace svolta nella politica economica regionale. Questa svolta fino ad oggi non ci è stata nonostante le nostre tempestive indicazioni e critiche costruttive. Vogliamo tuttavia sperare che una eco, negli organi di competenza, si abbia in quanto svolto, credendo con la buona fede e lealtà — verso il popolo sardo — di aver affermato cose, fatti, idee che possono contribuire al raggiungimento di quegli obiettivi e finalità che sono da tutti noi auspicati. (*Consensi*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 9 e 30.

La seduta è tolta alle ore 20 e 40.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Dott. Michelangelo Pira

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1972